

Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia
Sezione provinciale
BELLUNO



Io, bambino nella follia della guerra (1945)

Italo De Bastiani

**Il doloroso racconto di 45 giorni
in balia della ferocia nazista**

Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia
Sezione provinciale
BELLUNO



**Io, bambino
nella follia
della guerra**
(1945)

di
Italo De Bastiani

**Il doloroso racconto di 45 giorni
in balia della ferocia nazista**



Veduta dall'alto di Cesimaggiore verso la valle di S. Agapito



Italo De Bastiani, oggi

I ricordi fanno parte di noi, anzi noi siamo quello che siamo anche per ciò che siamo stati in passato e che oggi si è trasformato in ricordi.

Quando si va molto indietro nel tempo, come è accaduto in questo caso a Italo De Bastiani, spesso si tende a rimuovere ciò che è spiacevole e a ricordare con maggiore soddisfazione quanto accadde di positivo nella nostra infanzia e adolescenza sino alla spensierata giovinezza.

Il particolare e tragico ricordo raccontato nelle pagine seguenti appartiene ad una pagina molto dolorosa del protagonista che avrebbe potuto fare la fine di tutti i brutti ricordi, ovvero essere cancellata per sempre dalla memoria.

Pur rispettando il riserbo dell'interessato, però, è stato giusto insistere perché uscisse dal suo intimo cassetto dei ricordi anche questo episodio che ci riporta indietro di quasi settant'anni, alla fine della seconda guerra mondiale. Anzi, alle ultime settimane di quell'immane conflitto.

Perché è stato giusto farlo? Non certo per rimestare il dito nella piaga, quanto per fermare sulla carta una testimonianza agghiacciante della ferocia umana che si scatena nel corso delle tante guerre combattute dall'umanità nei secoli.

Episodi efferati, crimini inauditi, ferocia gratuita? Sì, ne eravamo a conoscenza, soprattutto riferiti a pesanti eventi del periodo settembre 1943-aprile 1945 durante l'opprimente occupazione nazista di questi territori.

Ma ciò che ebbe per protagonista e vittima il nostro amico Italo rappresenta l'aspetto più deteriore della belva umana, quella che non si ferma nemmeno davanti al pianto e alla disperazione di un innocente bambino di dieci anni al quale si sbatté in faccia lo spettro della morte con un macabro rituale.

E poi il distacco dai genitori, dalle sorelle, la prigionia, lo sprezzo dei carcerieri, le continue torture e tutto quell'abominevole repertorio di disumanità del quale sono piene le pagine della storia di quei giorni. Quanta tristezza!

Marchiato in tal modo, un bambino di dieci anni non potrà mai dimenticare e quell'incubo lo ha accompagnato di certo per tutta la vita: così si può comprendere se un uomo non ne voglia parlare chiudendosi in un dolore infinito.

Con molta fatica, invece, Italo lo ha fatto, incalzato anche dalla moglie Teresa. Ora quell'episodio è consegnato alla microstoria, quella che non appare sui libri di testo e della quale non si parla mai, ma riveste invece grande valore.

Chi, soprattutto tra i più giovani, volesse sapere quanto fu terribile quel conflitto, lo potrà capire anche leggendo le pagine che seguono. E ci mediti sopra.

La parola prima o poi arriva a segno, SEMPRE ED OVUNQUE. Perciò, grazie Italo, per la tua preziosa testimonianza.



QUEL MALEDETTO GIORNO D'INVERNO DEL '45

Era il 1945, quello che sarebbe stato l'ultimo anno di guerra. Alla mattina del 22 febbraio, intorno alle 8, stavo aiutando mio padre che potava le viti nel cortile, benché ci fosse tanta neve che in quell'inverno era caduta molto abbondantemente. La giornata era splendida, asciutta, il sole era tiepido. Le mie sorelle con la

mamma erano in cucina e stavano preparandosi per andare a Belluno. Ad un tratto arrivarono da tutte le parti soldati tedeschi della Wehrmacht e sei che indossavano la divisa delle SS, più un interprete italiano che poi riconoscemmo come originario di Anzù di Feltre.

Si avvicinarono a mio padre e gli chiesero: «Qui De Bastiani?». Mio padre rispose di sì. A quel punto lo invitarono ad entrare in cucina assieme a mia madre e alle mie due sorelle che erano uscite per vedere che cosa stesse succedendo.

Tutti e quattro furono rinchiusi in cucina e la mia sorella più giovane mi gridava: «Vieni dentro con noi!». A quel punto un gendarme delle SS rispose a mia sorella: «No, il ragazzo rimane con noi!». All'epoca avevo dieci anni. Mi presero a braccetto e mi condussero verso la stalla scortato da quattro gendarmi delle SS più l'interprete. Mi chiesero: «Dove vorresti essere impiccato?». Risposi: «Da nessuna parte!». «Allora vediamo!», disse uno di loro mentre un altro mise la corda sopra la trave esterna alla stalla e un altro una sedia sotto. Mi dissero: «Ora sali sopra la sedia». Io mi rifiutavo ed allora mi ci misero sopra di peso, fecero il cappio alla corda e me lo misero attorno al collo.

Allora presi paura, perché mi accorsi che facevano sul serio. Piangevo e urlavo. Dallo spavento ricordo anche che me la feci addosso. Mi intimarono: «Ora ci devi dire dove si trovano i partigiani, il loro capo e la staffetta bionda». Io gridavo: «Non so niente!».

A quel punto, non contenti, presero un bastone che si adoperava per le bestie nella stalla e mi percossero la schiena.

Constatato che non mi decidevo a parlare, diedero un calcio alla sedia ed io rimasi appeso. Quando videro che quasi non respiravo più, un gendarme delle SS mi sollevò e mi chiese: «Vuoi parlare, sì o no? Altrimenti questa è la tua fine». Dopo che mi avevano procurato ben sei volte questa tortura, constatato ancora una volta che non mi decidevo a parlare, mi tolsero la sedia e mi fecero sedere su un mucchio di legna tutto bagnato. Dallo spavento preso non riuscivo nemmeno a stare in piedi.



In quel momento vidi che avevano fatto uscire da casa i miei genitori e le mie sorelle. Ricordo che mia sorella Milena venne a portarmi una giacca. L'interprete e il capo di quella pattuglia dissero a mio padre: «Preparatevi. Dovete venire tutti con noi in paese». Mio padre cercò di venire a prendermi, ma gli dissero: «No, il ragazzino viene con noi». I miei familiari ed una parte di quella pattuglia andarono in paese a Cesiomaggiore, mentre io e quattro gendarmi delle SS prendemmo per un sentiero molto innevato. Ero davanti ai tedeschi per fare strada e indossavo le *galòze* di legno, una calzatura all'epoca assai usata dagli abitanti delle campagne.

Arrivati nei pressi del ponte sul torrente Rumian, mi dissero: «Guarda bene se vedi dei partigiani nascosti fra i cespugli». Giunti al ponte, tutto d'un tratto mi sono visto davanti, in mezzo alla neve, il cadavere di una persona. Un gendarme delle SS mi fece segno di prendere della neve con le mani e cercare di lavare il volto del morto tutto sporco di

sangue. Speravano che io lo riconoscessi e dicessi loro di chi si trattava. Al mio rifiuto mi riempirono di calci e pugni e mi costrinsero a lavare quel viso tumefatto. Si trattava di un russo. Mi chiesero se lo conoscessi, risposi che non l'avevo mai visto prima di allora, così ripresero a picchiarmi.

A quel punto arrivò un'automobile nera dalla quale scesero due ufficiali tedeschi. Avevano con sé un ragazzo di 14 anni di Soranzen.

I tedeschi che erano con me chiesero anche a lui di lavare la faccia del morto, ma egli si rifiutò. Rimanemmo lì per circa un'ora, poi ci fecero salire sull'auto e ci accompagnarono al Comando che avevano installato alla trattoria Conz.

Nella mattinata di quel giorno in zona c'era stato un rastrellamento di molte persone che si trovavano nei paraggi, tra le quali c'era anche mio fratello Bruno. Entrammo nella sala gremita di persone rastrelate alle quali erano stati tolti i documenti. In una stanza della trattoria Conz era stato allestito l'ufficio del comandante di quel piccolo distac-



Italo due anni dopo la fine della guerra

camento di SS. Attorno ad un tavolo c'erano parecchi ufficiali tedeschi, io e l'altro ragazzo. Sopra il tavolo c'erano i documenti dei prigionieri per il riconoscimento. C'erano anche un chiodo piantato sul tavolo, un elastico di camera d'aria ed una frusta col nervo di bue. Non sapevo a che cosa servissero quegli strumenti, ma ben presto lo capii.

Incominciarono a passarmi davanti agli occhi le carte d'identità di quei poveretti e a chiedermi di chi fossero. Non sapendo rispondere quelli si arrabbiarono e mi misero con la testa dentro il cappio dell'elastico e con la frusta mi percuotevano la schiena. Quando riconoscevo qualcuno, rispondevo: «Questo fa il falegname, questo fa il

muratore, questo è un contadino». Ma le mie risposte, vedevo, non li convincevano affatto, anzi aumentavano ancora la loro collera. I tedeschi non volevano queste risposte, bensì volevano che dicessi che era un partigiano. Ma un ragazzo di dieci anni come poteva sapere certe cose? I genitori non ne parlavano mai in casa alla nostra presenza.

Ad un certo punto mi misero sotto gli occhi il documento con la foto del mio maestro elementare ed io esclamai: «Questo è il mio maestro di scuola!». Loro, però, insistevano nel dire che era un partigiano, ma io ripetevo che era il mio maestro. Nella foto portava il pizzo, tanto bastava perché i tedeschi lo ritenessero un partigiano. Così incominciarono a sottopormi a dolorose torture. Mi imposero di mettere le braccia tese e mi misero sopra i polsi un fucile facendomi dicendomi di fare su e giù per venti volte. Alla quarta, però, caddi sfinito a terra.

Mi presero a calci e pedate sui fianchi con i loro stivaloni ed erano sempre più arrabbiati.

Provarono così un'altra tortura. Mi misero dietro gli orecchi dei fili con i quali, girando una manovella, producevano energia causando scosse elettriche. A quel punto non resistetti più. Allora l'interprete mi diede due schiaffi e mi fece sedere su una sedia.

Chiamarono l'altro ragazzo e lo sottoposero ad altre torture. Anch'egli rispose che non sapeva nulla dei partigiani, così gli fecero mettere le mani sul tavolo e con la frusta gli spezzarono un dito.

Verso mezzogiorno la proprietaria della trattoria mi venne vicino con una scusa e mi mise due uova sode in tasca. Stavo troppo male, non riuscii a mangiarle subito e me le portai in prigione.

Nel pomeriggio, con una scorta di dieci tedeschi, mi portarono in giro per un controllo presso le varie abitazioni del paese.

Giunti in località Grei, entrammo in una casa dove i tedeschi pensavano di trovare un partigiano. Aprirono la porta e mi buttarono dentro. I soldati mi seguirono e ad una donna chiesero dove fosse suo figlio. Lei rispose che non lo sapeva, ma i tedeschi riuscirono a trovarlo nascosto dietro la porta, lo presero e lo portarono nella sala con gli altri prigionieri.

I soldati mi portarono poi nella campagna verso il cimitero. Lì c'era un campo di grano con le canne ancora da tagliare. Mi dissero di entrare in mezzo al campo per vedere se c'era qualcuno nascosto. In quel momento forse passò un gatto oppure ci fu un volo di uccelli, tanto bastò

per muovere le canne e ciò insospettì i tedeschi che mi chiesero se avessi visto qualcuno. Gridai di no e loro si misero a sparare, sentivo le pallottole che fischiavano e mi passavano vicino.

Mi accovacciai per terra e pensai: «Adesso è davvero finita, è arrivata la mia ora, questi mi vogliono ammazzare!».

Poi sentii gridare: «De Bastiani, vieni fuori!». Uscii e mi trovai davanti l'interprete che mi prese a calci con gli stivaloni e il berretto giù per la testa. Mi chiese: «Chi hai visto là dentro, chi si muoveva?». Risposi: «Non ho visto nessuno!» e allora ancora pedate.

Poi ci incamminammo verso la valle, io sempre davanti a fare strada e loro dietro. Da lì arrivammo sino al bosco sotto il colle di S. Vito dove c'erano dei cumoli di neve. Mi diedero una pala e mi dissero: «Ora scava. Là, sotto la neve, ci sono le armi dei partigiani». Ma, mentre scavo, non trovavo nulla, soltanto neve. L'interprete si infuriava e conti-



La valle di S. Agapito dalla vetta del Zimon o Col Grant

nuava a picchiarmi. Non ce la facevo più, ero bagnato fradicio e in più le percosse mi avevano sfinito.

Da lì ci rimettemmo in cammino e arrivammo nella valle di S. Agapito, sempre alla continua ricerca di partigiani. Arrivammo sino all'ultima casa della valle e nel cortile incontrammo il proprietario che venne

subito preso e portato nella sala a Cesiomaggiore assieme a tutti i prigionieri. Mi rimase il compito di andare nel fienile e ispezionarne l'interno per vedere se trovavo partigiani. Ovviamente non trovai nessuno, così mi dissero: «Bene, non trovi mai nessuno o non vuoi trovarne. Allora ti impiccheremo!». La paura era sempre più forte e chiesi di andare in bagno. Il permesso mi fu accordato.

Ci rimettemmo poi nuovamente in cammino per fare ritorno a Cesiomaggiore. Arrivati in piazza vidi parecchi carri tutti carichi di mobilia e riconobbi vari oggetti della mia famiglia. I tedeschi presero dal carro

un'anfora di terracotta piena di lardo e me la misero in mano. Me la fecero portare alla trattoria Conz dove le SS avevano installato il loro ufficio. Erano giunte le quattro del pomeriggio e fui portato nell'ufficio del capo delle SS Willy Maier il quale, vedendomi, esclamò: «Ecco arrivato con noi il piccolo. Ora farai il resto di quello che non hai finito questa mattina».

Incominciarono di nuovo con le carte di identità delle persone che avevano fermato, poi ancora torture con il nervo di bue e ginnastica con il fucile sui polsi. Il comandante Maier alzò gli occhi al soffitto e vide dei ganci. Prese una corda, la fece passare in un gancio, poi si mise a tirare, grande e grosso com'era, e disse: «Guarda, la corda tiene me, così può tenere anche te».

La paura fu tanta, ma poi mi lasciarono andare in una sala dove c'erano alcuni soldati tedeschi della Wehrmacht. Loro non furono cattivi con me. Anzi, mi venivano vicini per consolarmi e qualcuno mi offrì qualche pezzo di pane nero. Le vere bestie non erano loro, ma quelli delle SS, uno rosso di capelli e l'interprete feltrino: quelli non erano davvero persone umane!



Una veduta dell'abitato di Villabruna

Rimanemmo lì sino alle otto di sera. Quando entrarono i miei genitori per prendermi, il capo delle SS Maier li apostrofò: «Voi andate a dormire in albergo, il ragazzo viene con noi». Ci misero in fila con tutti gli altri prigionieri e io fui messo davanti con l'interprete e gli altri dietro di noi. Per paura che qualcuno scappasse chiudevano il corteo le auto dei tedeschi, ma non era possibile fuggire perché c'erano i soldati tedeschi con il mitra spianato che ci accompagnavano.

Da Cesiomaggiore a Feltre furono dodici duri chilometri che percorremmo a piedi in mezzo alla neve. Alla Salgarda ci fecero passare per il ponte sulle corde per accorciare il tragitto. Mentre lo attraversavamo tutto ballava e pensai: «Se si rompe, non cado soltanto io, ma anche i tedeschi». Così mi feci un po' di coraggio.

Arrivati a Villabruna facemmo una sosta, tutti seduti sulla neve perché eravamo sfiniti. Riposati un po' riprendemmo il cammino e arrivammo



La caserma "Zannetelli" di Feltre

a Feltre verso le undici di sera. Fummo portati alla caserma Zannetelli e lì incominciarono a smistarci. Mi avvicinai alle mie sorelle, ma ne fui allontanato con brutti modi e mi dissero: «Resta qui in questo angolo e non ti muovere». Erano stati costituiti tre

gruppi: da una parte io assieme all'altro ragazzo, le mie sorelle da un'altra parte, mio fratello Bruno con tutti gli altri che avevano rastrellato. Poi decisero le rispettive destinazioni.

Io e l'altro ragazzo fummo mandati in una stanza molto buia, avevo molta paura, mi spinsero dentro con un calcio e mi buttarono per terra. Sentii una voce che diceva: «Chi zélo qua?». Mi sembrava di conoscerla, infatti era quella del medico condotto di Cesiomaggiore, il dottor Meneghel, anche lui prigioniero dei tedeschi. Gli risposi: «Sono De Bastiani da Seravella». Mi chiese: «Dimmi che cosa ti hanno fatto, non avere paura».

Il dottore voleva sapere che cosa era successo a Cesiomaggiore. Gli raccontai un po', ma non avevo più le forze per continuare. Gli dissi solo che mi faceva tanto male la schiena. Allora egli prese della paglia del suo pagliericcio o, meglio, da quella balla di paglia che ci avevano dato a tutti perché ce la dividessimo un po' per ciascuno. Non potevamo parlare e a tratti si apriva la porta e i tedeschi ci tenevano d'occhio e ci controllavano.

Arrivata mattina, aprirono la porta, ci misero tutti in piedi e ci contarono. Io e l'altro ragazzo fummo presi e portati nel corridoio. Ci diedero una scopa per ciascuno, ma il ragazzo mio compagno di sventura si rifiutò perché aveva male alla mano della quale gli avevano rotto un dito. A quel punto ci riportarono entrambi da dove ci avevano prelevato. Presero altri prigionieri e ordinarono loro di portare fuori il bidone che serviva a tutti i prigionieri da servizio igienico.

Mi vennero ancora a dire: «Vieni con noi, prendi la scopa, tu ce la puoi fare, puoi scopare!». Con un soldato tedesco sempre vicino che mi sta-

va costantemente alle calcagna scopai il corridoio e quando ebbi finito potei ritornare in cella.

Allora il dottor Meneghel mi disse: «Togliti tutti i vestiti», ma io non capivo il perché e, all'inizio, non volli obbedire all'invito del dottore. Gli altri facevano tutti la stessa cosa: prendevano la loro maglia e la mettevano sopra i termosifoni e quando vedevano che diventava tutta nera si davano da fare per schiacciare i pidocchi con le unghie.

Il dottor Meneghel, poiché io non volevo farlo a causa del dolore alla schiena, mi tolse la maglia e si accorse che vi era rimasta appiccicata la pelle della schiena a causa delle botte che avevo preso con il nervo di bue. «Non ti preoccupare - mi disse - ti curo io» e così mi rassicurò.

Egli aveva la possibilità di procurarsi le medicine perché era costretto a curare anche i tedeschi. Mi curò con una pomata, ma ci volle tanto tempo per guarire perché ero davvero messo male. Per di più in quel luogo non avevamo la possibilità di lavarci e di cambiarci. Mio padre aveva provato a portarmi il cambio, ma non ci fu verso, perché i tedeschi non lo lasciarono passare.

Dopo venti giorni, grazie anche alle insistenze del dottor Meneghel, mi passarono una maglia ed una camicia.

Vicino alla cella dove eravamo noi in undici uomini c'era quella delle donne. Un giorno, passandovi vicino mentre stavo scopando, sentii le voci delle donne che recitavano il rosario. Riconobbi la voce delle mie sorelle, le chiamai, ma la guardia che mi accompagnava mi diede degli schiaffi e così non potei più parlare.

Ritornato in cella raccontai il fatto al dottor Meneghel che mi disse: «Proviamo a battere nel muro sfruttando l'alfabeto Morse», però dovevamo stare attenti perché eravamo sempre sorvegliati. Mi ricordo che una notte vennero a prelevarmi e mi dissero: «Tu vieni con noi». Era notte fonda e non sapevo dove mi avrebbero portato, mi fecero salire su un'auto e mi portarono in Valle di Canzoi. Arrivammo sino dove l'auto



Italo con il padre due anni dopo la fine della guerra

poteva procedere, poi a piedi raggiungemmo delle malghe. Nella prima che incontrammo c'era il fuoco acceso, ma non c'era nessuno, di certo i partigiani erano già scappati. Allora i tedeschi si arrabbiarono molto.

Passammo parecchie malghe senza alcun risultato e con i tedeschi sempre più arrabbiati. Tornammo verso le sei del mattino.

Verso le dieci i tedeschi vennero ancora nella cella a prelevarmi e mi portarono al comando delle SS che si trovava nella villa Palminteri verso Pedavena. Mi presentarono ancora delle carte di identità e mi dissero: «Questa notte non hai trovato nessuno, ora è venuto il momento di parlare con le buone altrimenti passiamo alle cattive. Vedi la corda? Questa volta facciamo sul serio».



Un particolare della Caserma "Zannettelli" di Feltre

Continuavo a ripetere che non conoscevo nessuno, allora ricominciavano con pedate e schiaffi. Tutto ad un tratto, poiché seguivo a non parlare, mi misero i fili elettrici dietro gli orecchi e con un macchinario azionato a manovella mi mandavano corrente, poi ginnastica con il

fucile. Alla fine, visto che non parlavo, mi fecero sedere.

A quel punto mi accorsi che nella stanza c'erano anche delle donne giovani, vestite in modo elegante, che mangiavano pane e marmellata e paste. Pensai tra me e me: «Ma perché non mi danno da mangiare? Io ho tanta fame». Ad un certo punto sentimmo un rumore d'aereo e i tedeschi uscirono tutti con la pistola in pugno iniziando a sparare all'impazzata.

Mi portarono poi in cella, mentre era tutto un andare e venire che non riuscivo a capire. Ad un certo punto i tedeschi dissero: «Abbiamo preso un partigiano». Era un ragazzo di 14 anni di Villa di Villa e lo portarono nella nostra cella dove eravamo tutti provenienti dai paesi vicini e ci conoscevamo.

A tratti, aiutato da qualcuno, mi mettevano sul davanzale della finestra per osservare che cosa stesse accadendo fuori. Un giorno vidi due maialini che correvano per il cortile e due tedeschi che li inseguivano e gridai: «Ma quelli sono i miei maialini!». Poi vidi della mobilia di casa e dissi agli altri: «Perché l'hanno portata qui?». Uno degli ultimi arrivati mi rispose: «Guarda che la tua casa non c'è più. I tedeschi le hanno dato fuoco».

Qualche volta c'era una guardia buona e allora mi aprivano la porta perché potessi salutare le mie sorelle. Mio fratello Bruno non era nella mia cella, lo avevano preso come ostaggio, se fosse successo qualcosa lui sarebbe stato il primo a morire. Lo vidi il giorno di S. Giuseppe nel cortile della caserma. C'erano quattro ostaggi davanti al plotone di esecuzione pronto a sparare. Scesi dalla finestra e raccontai agli altri: «Ci sono quattro ostaggi in fila, uno è mio fratello Bruno e gli altri sono di Cesiomaggiore e Marsiai». Si sentiva gridare in tedesco. I quattro ostaggi erano lì in piedi, con le mani legate dietro la schiena. I tedeschi li fronteggiavano minacciosi con il fucile spianato. Dopo un'ora non si sentì più alcun grido e tutti si ritirarono. Anche in quella occasione, tutto sommato, era andata bene per noi prigionieri.

Verso il 10 marzo fummo trasferiti in Seminario dove erano stati fatti dei lavori per sistemarci. I muri erano ancora freschi di pittura.

Ricordo che il mattino seguente vennero in cella alcuni gendarmi delle SS con il loro capo, un energumeno che, ritto in piedi, dava ordini perentori. Ci misero in piedi davanti a loro, fecero l'appello, ma uno di noi non si alzò, rimase coricato facendo finta di dormire. Allora i tedeschi si arrabbiarono molto e con calci e pugni obbligarono il malcapitato con la forza ad alzarsi in piedi.

Dopo due giorni vennero a prendermi assieme ad un altro e ci portano nelle carceri mandamentali di Feltre.



Il Seminario vescovile di Feltre

Aperto il portone, si presentò il custode, ci consegnarono a lui, ma pensai: «Qui è ancora peggio». Il custode continuava a gridare e aveva modi molto cattivi. Ci accompagnò all'interno, aprì la porta di una cella e ci fece entrare. Eravamo tre ragazzi, io avevo 10 anni, gli altri 14. Accanto c'erano altre celle con gli altri prigionieri di Cesiomaggiore.

Al mattino dopo, nell'ora delle pulizie, passando nel corridoio sentii la voce delle mie sorelle. Le chiamai, ma fui colpito da un pugno del guardiano che mi disse: «Qui non si parla». Ma la moglie del guardiano, che aveva sentito le grida e aveva visto come il marito mi aveva trattato, si avvicinò e mi disse: «Stai buono che questa sera ti faccio vedere le tue sorelle». Poi rimproverò il marito sostenendo che non avrebbe dovuto trattarmi in quel modo così brusco e violento perché, in fondo, ero soltanto un ragazzino.

Al mattino seguente seppi che mio padre era venuto a portarmi il cambio dopo venti giorni durante i quali avevo avuto sempre addosso gli stessi vestiti e la stessa biancheria. I tedeschi non volevano che mi fosse passato il cambio, insistetti in tutti i modi e alla fine ottenni quanto volevo.

A mio padre non rimase che portarsi a casa la mia biancheria piena di pidocchi, ma senza poter fare visita a me e alle mie sorelle.

Tutti i giorni, al mattino, ci venivano a prendere noi tre ragazzi e ci portavano a Villa Palminteri a Pedavena dove c'era il comando tedesco. In quella villa per ore e ore succedevano sempre le medesime cose. Si susseguivano lunghi e interminabili interrogatori con i quali i tedeschi cercavano di spaventarci e ci riuscivano con i loro metodi barbari. Il peggio erano le scosse con la corrente dietro gli orecchi. E-



Una veduta invernale del paese di Pedavena

rano insopportabili e forti. Non da meno erano le frustate con il nervo di bue e la ginnastica con il fucile sui polsi. Alla fine, quando eravamo visibilmente stremati e non riuscivamo più nemmeno a dire una parola, ci riaccompagnavano in prigione.

Durante il tragitto l'interprete continuava a ripeterci: «Mi

raccomando, non cercate di scappare perché abbiamo solo un paio di manette». Ma come avremmo potuto fare a scappare? Noi eravamo in tre senza più forza nemmeno per camminare, dopo quello che ci avevano fatto passare, loro erano in tre armati di tutto punto con fucili e pistole. Quando arrivavamo in cella non avevamo più la forza di stare in piedi.



La chiesa di S. Liberale nella frazione di Marsiai

Gli ultimi due giorni ci interrogarono in continuazione, alla fine ci dissero che ci avrebbero lasciati andare a casa anche perché da noi non era uscita parola. Ci dissero che c'era un carro con cavalli che andava a Lentiai e che avremmo potuto salirvi per fare un po' di strada. Non ci sembrava vero: i 45 giorni di prigionia e torture erano finiti!

Saliti sul carro con quattro tedeschi non eravamo ancora del tutto convinti di poter andare a casa. Io scesi dopo Busche e incominciai a correre, ma non riuscivo ad orientarmi finché non vidi una croce in cima ad un colle. «Allora - mi dissi - sono sulla strada giusta».

Camminando ancora un po' incontrai alcune persone e chiesi loro se quel paese fosse stato Marsiai. Mi risposero di sì e mi chiesero chi fossi e dove dovevo andare. Mi indicarono la strada, ma ormai riconoscevo quei luoghi a me familiari: mi sembrava davvero di essere già a casa mia, finalmente! A Marsiai abitava la mia madrina, così mi fermai da lei. In poco tempo tutta la gente del paese era raccolta attorno a me e voleva sapere che cosa mi avevano fatto.

Una ragazza mi accompagnò poi a Morzanch dagli zii perché la mia casa era stata bruciata. In prigione erano rimaste le mie due sorelle e mio fratello Bruno. Furono liberati dopo dieci giorni. Era tutto finito! Era davvero finita!



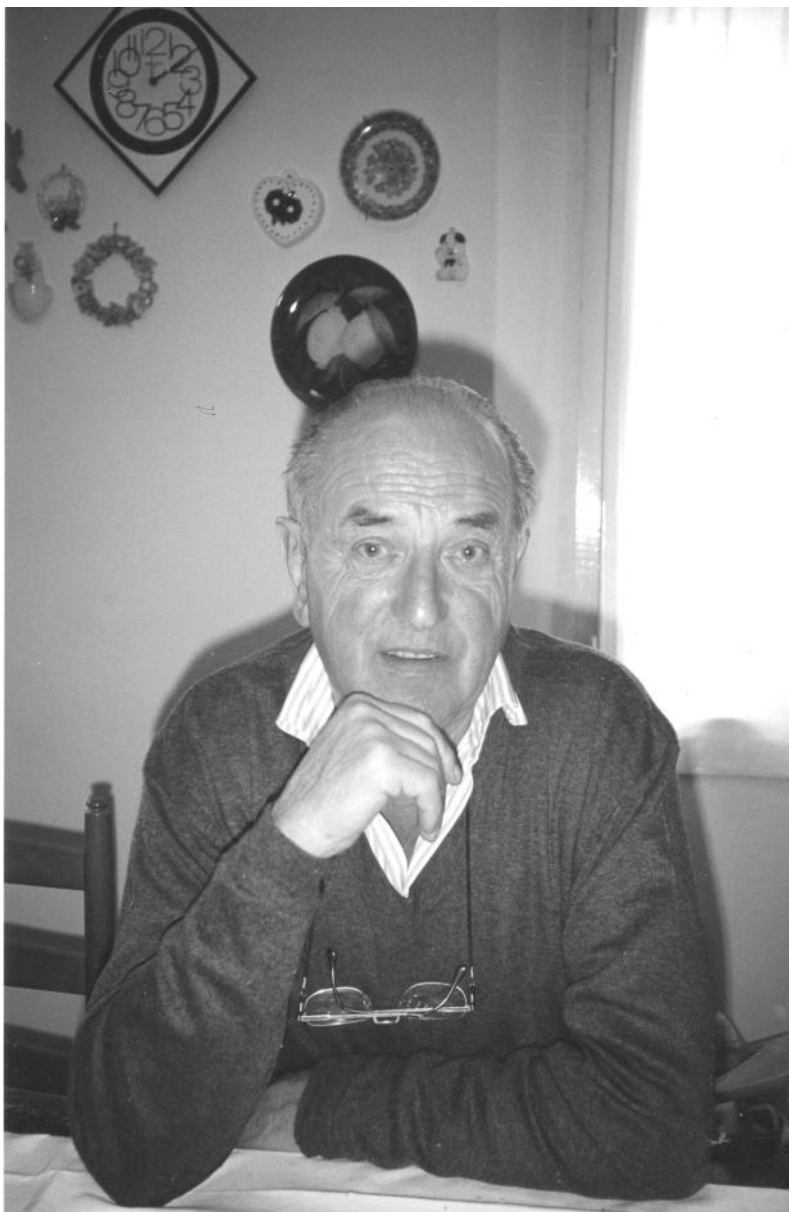
Italo De Bastiani nel 1957



Artigliere
Italo De Bastiani

da Cuneo a Udine
1955-57





Per gli uomini, la libertà nella propria terra è l'apice delle proprie aspirazioni

*

**Io credo che i bambini nel mondo debbano essere liberi
di crescere e diventare adulti, in salute, pace e dignità**

NELSON MANDELA

**Nel cinturone
dei soldati del Führer
c'era scritto 'Gott mit uns',
Dio è con noi.
Hitler Lo aveva arruolato.
Per fortuna Dio disertò.**

Enzo Biagi

testo riveduto, digitalizzato e impaginato da
Dino Bridda

stampa
TECNOGRAFICA

di Marina De Francesch
via Cavour 53/A
32100 Belluno

tel 0437 940381 - fax 0437 298960
e - mail grafica@tecnograficabelluno.it
www.tecnograficabelluno.it

APRILE 2014

